

Le norme per il ministero dei beni culturali

Un progetto da emendare

Critiche e proposte per la creazione di uno strumento adeguato alla tutela del patrimonio artistico e ambientale

La presentazione — avvenuta di recente — alla commissione parlamentare appositamente costituita del testo delle « Norme sull'organizzazione del ministero per i beni culturali e ambientali » segna una tappa importante nel lungo e tormentato iter che dovrebbe, dopo ripetuti tentativi di commissioni di indagine, di promesse mai mantenute dai governi, di mozioni approvate ma non applicate, culminare al sospirato approdo d'un nuovo più democratico e più efficiente modo di governo di un prezioso patrimonio d'arte, di cultura, d'ambiente, che di giorno in giorno abbiamo visto e vediamo deteriorarsi, disgregarsi, disperdersi. (E' proprio di questi giorni un ulteriore richiamo alla disastrosa situazione del settore da parte della Corte dei Conti che rileva il grande invecchiamento della legislazione in materia di beni culturali e ambientali).

Diamo dunque atto a Giovanni Spadolini d'aver rispettato (rara avis fra i nostri ministri) gli impegni assunti di fronte al Parlamento; e ripaghiamo, doverosamente, la sua correttezza di fronte ai tempi previsti con un esame approfondito delle norme delegate sulle quali dovranno dare pareri, oltre alla citata commissione parlamentare, le Regioni. C'è — o ci illudiamo? — il tempo e la possibilità di mettere d'accordo l'urgenza di dare corpo al nuovo ministero e la necessità di varare uno strumento che corrisponda al massimo ai criteri, da tutte le parti richieste, di democraticità, di funzionalità, di decentramento.

debba avere prima lo strumento (il ministero e l'amministrazione) o le nuove leggi di tutela, siamo anche convinti, col Rossi Doria stesso, che non si debbono costruire, attraverso le norme delegate, castelli burocratici e autoritari (il Rossi Doria parla di « prefetture ») che non solo ci farebbero correre il rischio di peggiorare la situazione, ma precostituirebbero strutture che domani il legislatore difficilmente avrebbe la forza di rimuovere.

Così come non possiamo non condividere l'opinione di quanti affermano che da un lato le norme delegate non possono, a loro volta, prevedere l'uso dello strumento del decreto ministeriale così ripetutamente come avviene nella bozza predisposta per la commissione parlamentare; e dall'altro che nessuna innovazione in sede amministrativa può, neppure sotto l'incalzare dei danni che il nostro patrimonio artistico, culturale e ambientale sta subendo, vanificare il lavoro che si sta portando avanti per la riforma generale dell'amministrazione dello Stato.

In altre parole, si tratta da un lato di non varcare i limiti posti all'esercizio della delega dalla legge che la prevede, dall'altro di non trascurare, in sede innovativa, tutto il patrimonio di discussione, di realizzazioni, di studio che si è accumulato in questi ultimi anni, almeno dall'epoca della commissione Franceschini fino alle citate iniziative delle Regioni e agli approfondimenti in sede storica e teorica (citiamo almeno i contributi di Bianchi Bandinelli, dell'Emilia, del Carandini).

Ora, quali sono i punti di fondo della bozza delle norme delegate che debbono essere profondamente modificati alla luce di tali contributi ed esperienze? Anzitutto le norme sul ruolo delle Regioni. Per esse, si propone nell'articolo presentato dal ministro, una presenza nel Consiglio nazionale per i beni culturali; presenza che tuttavia immediatamente scompare al momento della istituzione dei comitati di settore, cioè degli organismi di programmazione scientifica e di concreto intervento; e davvero non si capisce perché gli esperti che le Regioni delegheranno al Consiglio nazionale debbano poi tornarsene a casa al momento delle decisioni.

In realtà, la dizione dell'articolo 2 (« Le Regioni concorrono all'attività di valorizzazione secondo i programmi concordati con lo Stato ») è qualcosa di più e di peggio di una spia del ruolo che si vorrebbe riservare a tali organismi: è addirittura un errore colossale che tocca storia e politica, quasi che le Regioni fossero qualcosa di diverso dallo Stato, non fossero componente organica di quella « Repubblica » cui la carta costituzionale affida la tutela del patrimonio artistico e dell'ambiente.

mazione affidandola a un ufficio per gli « studi, programmazione e tecnologia » e che, come è già stato notato in interventi di questi giorni, la ripartizione si ripropone per gli uffici periferici, per le soprintendenze, e via dicendo.

Non solo si vanifica ogni ripetuta e ragionevole richiesta di interdisciplinarietà, ma si rafforzano gli ostacoli a quella riappropriazione del bene culturale da parte delle comunità, che è l'unica via aperta ad una reale azione di tutela e valorizzazione del patrimonio artistico, storico, ambientale.

Altre osservazioni sarebbero da fare: circa la composizione del Consiglio nazionale dei beni culturali (almeno da notare la presenza, misteriosa nel numero, di 17 professori universitari di ruolo e di 4 rappresentanti di enti culturali), la possibilità che si proponesse l'amministrazione stipuli contratti anche con istituti privati, la strana composizione dei comitati regionali per i beni culturali, nei quali la dimensione elettiva viene addirittura parificata nel numero a quella della conferenza regionale dei soprintendenti, vanificando la funzione primaria di politica culturale della Regione e degli enti locali.

Certo le osservazioni sono molte (e non è qui compresa tutta la parte relativa al personale). Ma noi riteniamo che il testo sia concretamente emendabile, ed anche rapidamente, una volta che abbia prevalso la convinzione che si deve superare una irragionevole « sfiducia » nella azione alla base (regioni ed enti locali) che sembra ancora una volta aver guidato la mano a chi ha redatto le norme delegate; e che si deve guardare ai quadri della amministrazione dei beni culturali (vi sono, fra essi, giovani leve cui non fanno difetto entusiasmo, capacità, idee) non come a disoccupati o ribelli da irraggiungibile con metodi prefettizi, ma ai protagonisti, assieme con le comunità, di un'operazione che non deve correre il rischio di scivoloni irreparabili ai suoi primi passi.

Adriano Seroni

Nuove testimonianze pubblicate in URSS

Ricordi su Meyerhold

Un libro di Erast Garin e un saggio di Aleksandr Gladkov arricchiscono la folta biografia sul grande regista - il teatro e la rivoluzione: un incessante lavoro sperimentale

Dalla nostra redazione

MOSCA, luglio. L'interesse per l'opera, le idee e gli insegnamenti di Vsevolod Meyerhold — il grande innovatore del teatro, caduto vittima delle repressioni staliniane degli anni '30 — non accenna a diminuire. Ne sono una testimonianza, in URSS, a 35 anni dalla tragica fine degli esili, articoli e libri che, in un certissimo numero, restano in banca o nelle loro ville: requisiti: la maggioranza, infatti, non aveva un bel niente. Importante è che Gorkij, Majakovskij, Brijusov e molti altri (e tra questi anche lo) compresero subito che la Rivoluzione non era solo distruzione, ma anche creazione. Chi pensava che era solo distruzione, lo odiava. Io e Majakovskij appartenevamo a due generazioni diverse, ma per tutti e due la Rivoluzione fu una « seconda nascita ».

Questa dichiarazione testimonia chiaramente che Meyerhold, già noto come attore e regista, accettò consapevolmente la Rivoluzione convinto di aver trovato la strada per dare inizio a nuovi contenuti e a nuove forme nel campo dell'arte teatrale. In pratica ciò che Eisenstein cercava nell'« opera » Meyerhold lo cercava nel teatro. E dalle memorie di Garin e Gladkov risulta in modo esemplare questa spinta ad una ricerca continua.

Il regista (« una figura straordinaria di lavoratore instancabile, insegnante ed artista di grande fede comunista ») veniva però considerato come un « personaggio contraddittorio » dai critici di allora. Ma ciò che passava per contraddittorio era soltanto una fase del « processo dello sviluppo artistico » di un uomo che non voleva ripetersi. Interessanti sono le testimonianze di Gladkov che contribuiscono ad arricchire la biografia meyerholdiana specialmente per quanto riguarda una serie di particolari legati alle varie opere. Il regista — ricorda Gladkov — sognava di presentare l'« Amleto » e riuscì ad ottenere la collabo-

razione di Picasso come scenografo. Poi dovette rinunciare all'idea e, in seguito, disse: « Quando morirò scriverete sulla mia tomba: Qui giace l'attore-regista che non ha interpretato e non ha messo in scena l'« Amleto » ».

Proseguendo nell'analisi del « personaggio » gli autori confermano, comunque, che Meyerhold, « nonostante tutta la sua influenza sul teatro russo e mondiale » resta, in un certo senso, « enigmatico ». La spiegazione di ciò può essere trovata appunto nella continuità della sua ricerca. C'è da rilevare, inoltre — come sottolinea Gladkov — che non sono mai esistiti « negatori assoluti » di Meyerhold. Vi sono stati invece critici che hanno « condannato » varie tappe della sua attività. E tra questi anche gli stessi allievi del regista che, una volta usciti dalla scuola del suo teatro, si trovavano a fare i conti con stili e periodi del « maestro » completamente nuovi. In questo consisteva forse la contraddittorietà di Meyerhold.

La popolarità del regista negli anni '20 e '30 era grande: « Il suo nome compariva ogni giorno nelle pagine dei giornali e delle riviste... Si susseguivano serate dedicate alla sua opera: usavano dichiarazioni e contro-dichiarazioni sul valore della sua attività. Una volta quando Meyerhold si rivolse all'ufficio dell'« Eco della Stampa » per ricevere i ritagli degli articoli che lo riguardavano la direzione dell'« Eco » gli rifiutò l'abbonamento affermando che sarebbe stato un lavoro troppo difficile poiché su di lui si scriveva troppo... ».

Gladkov riferisce così che un giorno, durante le prove, Meyerhold salì sul palco, cenicò ben 61 volte per mostrare agli attori determinate azioni. « E questo accadeva quando aveva già 63 anni... ». Quanto poi alla accusa avanzata da alcuni critici secondo i quali Meyerhold sarebbe stato un « dittatore » che esigeva dagli attori una « cieca ripetizione », Garin e Gladkov affermano che si tratta di una contraffazione della realtà. Scrive Garin:

« Mi viene da ridere quando leggo che gli attori di Meyerhold ripetevano ciecamente quello che lui mostrava... Anzi, egli, non aveva affatto quello che chiamava i « copiatori ». Accettava invece le trovate degli attori, curava le particolarità artistiche di ognuno... E la prova sta nella celebrità raggiunta da tutti i suoi allievi ».

Gladkov rievoca poi gli avvenimenti degli anni '30, quando il teatro meyerholdiano entrò in crisi: « Il clima generale del paese — ricorda Gladkov — era cambiato mentre il teatro degli anni '20 non corrispondeva più alle tendenze dell'epoca ». Iniziava così il periodo duro delle polemiche, degli scontri, degli attacchi ».

Dopo aver ricordato che Kirov apprezzava moltissimo Meyerhold e che spesso gli aveva proposto di trasferirsi a Leningrado, Gladkov si sofferma sulla campagna di stampa che venne sostenuta contro il regista e che portò alla chiusura del « teatro » e conclude riportando una significativa confessione che il regista gli fece un giorno: « Spesso mi rimproveravano perché non sviluppi le invenzioni e mi affretto, invece, a cominciare opere nuove. Dopo uno spettacolo ne metto in scena un altro in maniera del tutto diversa... Ma, prima di tutto la vita dell'uomo è breve e ripetendosi non si riesce a fare molto. In secondo luogo, laddove lo sguardo superficiale vede una mescolanza caotica di maniere e di stili, io e i miei collaboratori vediamo l'applicazione degli stessi principi generali, ma su materiale diverso. E c'è ancora una cosa: il biografo dei maestri del Rinascimento, Giorgio Vasari, caratterizzando la più grande conquista di un artista scriveva: « In una maniera finora sconosciuta... ». Ebbene non l'emozione questa frase? Non è forse il più grande onore per un artista fare un lavoro in una maniera finora sconosciuta...? ».

Carlo Benedetti

Nel mondo cattolico dopo lo « scossone » elettorale

LO SCACCO DEL CROCIATO

A Firenze il primo degli sconfitti del 15 giugno è l'arcivescovo Florit, che si era impegnato a fondo nella liquidazione dei fermenti più vivi della comunità locale — Ma lo stesso clero, in gran parte, si è rifiutato di seguirlo — A colloquio con padre Ernesto Balducci — Duro giudizio degli industriali toscani sulla DC

Repressione a Detroit



DETROIT — Per la seconda notte consecutiva alcune centinaia di giovani di colore si sono scontrati con la polizia. Teatro degli incidenti è stata la zona dove nel corso degli scontri della sera precedente un giovane negro era stato ucciso con una revolverata alla nuca da un bianco proprietario di un bar. L'assassino è stato formalmente incriminato, ma lasciato in libertà, ciò che ha suscitato sdegno fra la gente. Il suo locale è stato devastato e la polizia ha arrestato un centinaio di persone, da una serie di pesanti carichi della polizia, ha infranto alcune vetrine di negozi e incendiato alcune auto. Una antica tensione

razziale e una recente drammatica situazione sociale fanno da sfondo a questi incidenti. Bisogna rilevare che a Detroit attualmente il 23 per cento della popolazione di colore è senza lavoro: fra i giovani negri la cifra sale, a oltre il 40 per cento. La repressione poliziesca è stata assai dura. Molti i feriti e i feriti, quasi un centinaio i feriti e i feriti. In questo giudizio celebrativo, il PCI che i cattolici progressisti, come pure il movimento dei « cristiani per il socialismo » che ha lanciato un invito esplicito per cui ancora una volta il parroco di Florit, ai tempi di Florit, si era impegnato a fondo nella liquidazione della Chiesa fiorentina.

Dal nostro inviato

FIRENZE, luglio.

Parti con dei cattolici fiorentini, mi dicono: « Le elezioni del 15 giugno le ha perse la DC. Il Butini ne è uscito un'altra volta con le ossa rotte. Ma il vero battito, l'uomo che ha subito una sconfitta definitiva, di dimensioni storiche, è l'arcivescovo Florit, l'arcivescovo. Al punto che molti di noi, che oramai salutano vent'anni e più la discesa della bandiera rossa da Palazzo Vecchio, ne salutiamo il ritorno con un vero senso di liberazione ». Non sono parole pronunciate a cuor leggero. Esprimono tutto un lungo sospirato, una sofferta maturazione di gente che ha vissuto e vive dall'interno non solo le vicende della Chiesa fiorentina, ma la storia recente della sua città e insieme le vicende più tensionanti della società italiana.

Florit se ne va. E' opinione ormai unanime a Firenze. Il limite dei 75 anni che sta per raggiungere offre alle gerarchie vaticane una via di uscita: « Fiorit, formalmente per un provvedimento che da tempo veniva riconosciuto necessario ma non si attuava mai. Dal 1968, almeno, delegazioni autorevoli del clero fiorentino più o meno formalmente avevano discretamente concesso a Roma l'insostituibilità della situazione. E i vaticanesi cattolici si sentivano dire che i buoni, in attesa di pubblicare i Florit, gli impegni di Florit, gli impegni di Florit, gli impegni di Florit ».

Adesso, non si vede più come la Curia romana possa mostrare ancora fra le promesse a mezza voce il nulla di fatto nella pratica. Ne si attende qualcosa che assuma un provvedimento punitivo, legato alla contingenza di una campagna elettorale in cui ancora una volta la politica afferma che gli incidenti del PCI che i cattolici progressisti, come pure il movimento dei « cristiani per il socialismo » che ha lanciato un invito esplicito per cui ancora una volta il parroco di Florit, ai tempi di Florit, si era impegnato a fondo nella liquidazione della Chiesa fiorentina.

mente respinti per il loro ammeccato carattere strumentale. L'invito a celebrare la Messa con l'arcivescovo esteso fino a don Mazzi e don Giamiti, i preti dell'Isolaio attaccati e ritrattati, non può essere accolto. Don Giannini, un giovane teologo da tempo messo da parte, scrive a monsignor Florit una lunga lettera aperta in cui dice fra l'altro: « Non possiamo celebrare finché la tunica della Chiesa fiorentina è strappata ».

Ma al di là di questo non si è andati. Anche i preti più coraggiosi ormai hanno rinunciato a proseguire una estenuante e improduttiva lotta all'interno della Chiesa. Se ci furono, ai tempi dell'Isolaio, ben 93 sacerdoti pubblicamente solidali con don Mazzi, oggi — mi si dice — non se ne troverebbero quindici di successo, replicando alla posizione comune. Di più. Alla nostra domanda su ciò che pensano della possibile sostituzione di Florit e della figura del suo ipotetico successore, replicano: « La verità è che non si avverte nemmeno più l'ansia di avere a Firenze un buon vescovo, un grande vescovo. Proprio perché la Curia, la gerarchia, non costituisce ormai un punto di riferimento per un discorso nuovo, il nostro non è pessimismo né sfiducia sulle sorti della Chiesa. Siamo semplicemente convinti che la Chiesa può rinnovarsi solo con un impegno comune di sacerdoti e laici, fuori da ogni schema gerarchico ».

Un patrimonio da recuperare

Nemmeno queste sono soltanto parole. Abbiamo sotto gli occhi il testo di un comunicato della ACLI di Firenze, relativo ad un incontro fra sacerdoti e dirigenti ecclesiastici svoltosi il 2 luglio scorso. Fra i numerosi interventi, quello di monsignor Angelo Chiarini, monsignor Angelo Tarocchi, don Giorgio Bianchi. Delle ACLI è sottolineata l'importanza del lavoro interno e che rappresenta la novità di maggior rilievo fra le prospettive di aggregazione di cristiani rispettando le diverse opinioni storiche ». Perciò si è discussa l'ipotesi concreta di un centro delle ACLI, il più possibile rappresentativo di realtà diverse, con finalità di coordinamento e di promozione di iniziative di studio e di presenza nel campo della scuola, dell'occupazione, della cultura e del lavoro ». E' stato però deciso di verificare l'ipotesi a livello parrocchiale e passare quindi alla realizzazione dell'iniziativa. Le ACLI troveranno così una nuova e vasta presenza nella vita culturale e sociale della città di Firenze ».

Ancora una volta, è una realtà di base quella che si muove, anche sotto l'impulso dell'« accordo », risultato elettorale del 15 giugno. Eppure, un segno di questi fermenti, di queste novità, di un'ansia di ricerca diffusa in tutti gli ambienti fiorentini, sarebbe difficile trovarlo sulle colonne del maggior quotidiano locale, « La Nazione ». Il giornale, affidato dal dottor Florit alle cure di Domenico Bartoli, ha continuato a non parlare di « accordo » con la DC a non buttare a mare Fanfani. Il nuovo della città, le stesse atese di Firenze, non vi sono neanche lontanamente rispettate.

La « politica delle mance »

In Toscana, dove non ha mai goduto di una posizione egemonica, la DC ha cercato soprattutto di proporsi come « politica di governo » con il potere centrale. Ma sempre sulla linea del clientelismo, della « politica delle mance ». L'industria nel suo insieme è stata perseguitata da alcune certezze: non di « favori » operati magari attraverso la lottizzazione e il controllo sugli istituti di credito locali. Ecco perché il rapporto con l'ente locale, e da ultimo con la Regione, è anche i motivi per cui il presidente regionale degli industriali si pronuncia essenzialmente su indirizzi, su obiettivi globali di sviluppo.

« Si tratta — afferma il giovane segretario della Federazione comunista fiorentina, Giancarlo Venturi — di precisazioni interessanti, se non di vere e proprie novità. Particolarmente per quanto riguarda l'esigenza dello sviluppo dei consumi sociali e dell'agricoltura. Su questi temi si impegnerà fino in fondo la nostra azione, a livello di amministrazioni locali e di governo regionale. Concludo anche l'intervento di padre Balducci a restituire un ruolo, una dimensione internazionale a Firenze. Il carattere universale di questa città era stato avvertito non da noi, bensì da coloro che preferivano di isolarla persino dal contesto regionale. Da parte nostra, siamo fermamente intenzionati a muoverci su questa strada. Impegnante è incontrarsi su questo cammino con forze diverse da quelle pur così numerose che noi rappresentiamo ».

Mario Passi

Simposio su Giacomo Matteotti a New York

Dal 2 al 4 ottobre alla Casa Italiana della Columbia University in New York si terrà un simposio internazionale sul tema: « L'assassinio di Giacomo Matteotti e il fascismo in Italia: un ricamo storico ».

Tra gli storici che parteciperanno come conferenzieri al simposio figurano Nicola Tranfaglia, Leo Villani, Giorgio Spini, Richard Lowenthal, Adrian Lyttleton, John Cammett.

Libertini Trentin
L'INDUSTRIA ITALIANA ALLA SVOLTA
Sindacato, partiti e grande capitale di fronte alla crisi

« Movimento operaio », pp. 176, 1-2-200

DE DONATO